

## PER A UN MAPALITERARI DE LA CIUTAT DE BARCELONA: TESTI, PRETESTI, IPERTESTI

Alessandra Giovannini  
(Università degli Studi di Napoli  
“L'Orientale”)

Nel celebrare il centenario della nascita della grande scrittrice catalana, in questa breve nota mi propongo in veste di lettrice, non certo assidua, di Mercè Rodoreda, e di una letteratura, come quella in lingua catalana, che ho avuto modo di frequentare più costantemente nell'ultimo decennio. Appena conclusi i miei studi universitari ho intrapreso con curiosità lo studio del catalano grazie allo sprone di Núria Puigdavall che mi aveva instillato poco a poco la passione per la sua lingua materna. Poi l'incontro decisivo con Giuseppe Grilli ha spostato il campo del mio interesse da quello propriamente linguistico al letterario e da allora ho abusato della sua generosità intellettuale e della sua sapienza per apprendere quanto più potevo e per costruirmi un piccolo ma ben delineato ambito di studi comparatistici che include autori contemporanei catalani la cui produzione letteraria è sia in castigliano che in catalano.

Questa lunga premessa autobiografica è funzionale al discorso che mi appresto a fare, in quanto l'angolazione da cui parto nella mia lettura-pretesto dell'opera della Rodoreda è volutamente e necessariamente legata alla mia frequentazione di quelle opere.

Credo che sia una specie di effetto collaterale dovuto a sovradosaggio, la tendenza per chi si occupa di letteratura – e qui abbiamo un antecedente illustre nel nostro Alonso Quijano – a guardare al reale attraverso un filtro composto dal materiale letterario che abbiamo accumulato nel corso delle nostre letture, impedendoci una visione ingenua di ciò che ci circonda. Nel mio caso, sono perfettamente cosciente di quali siano state le opere da me frequentate e in che maniera esse abbiano influito nella mia personale immagine della città di Barcellona. In questo senso, intendo rendere omaggio a Mercè Rodoreda, in quanto la sua opera è un pre-testo che conduce a un dialogo diacronico fra testi di vari autori il cui comune denominatore è appunto Barcellona.

Il primo *recorrido* in una zona ben delimitata di questa città – che è rimasta impronta indelebile nella mia memoria –, è quello seguito attraverso la poesia e l'opera autobiografica di Jaime Gil de Biedma, il tempo della Barcellona della *mala conciencia del burguesito en rebeldía* degli anni '50-'60, ma anche il ricordo infantile di un paradiso perduto nella città straziata e grigia della *posguerra*: calle Muntaner, via

Laietana e la parte della città da Passeig de Gràcia *abaix*. Credo che “Barcelona ja no és bona, o mi paseo solitario en primavera” sia un esempio emblematico di quanto detto:

Barcelona ja no és bona, o mi paseo solitario en primavera

A Fabián Estapé

*Este despedazado anfiteatro,  
impio honor de los dioses, cuya afrenta  
publica el amarillo jaramago,  
ya reducido a trágico teatro,  
¡oh fábula del tiempo! representa  
cuánta fue su grandeza y es su estrago.*  
Rodrigo Caro

En los meses de aquella primavera  
pasaron por aquí seguramente  
más de una vez.  
Entonces, los dos eran muy jóvenes  
y tenían el Chrysler amarillo y negro.  
Los imagino al mediodía, por la avenida de los tilos,  
la capota del coche salpicada de sol,  
o quizá en Miramar, llegando a los jardines,  
mientras que sobre el fondo del puerto y la ciudad  
se mecen las sombrillas del restaurante al aire libre,  
y las conversaciones, y la música,  
fundiéndose al rumor de los neumáticos  
sobre la grava del paseo.  
Sólo por un instante  
se destacan los dos a pleno sol  
con los trajes que he visto en las fotografías:  
él examina un coche muchísimo más caro  
– un Duesenberg *sport* con doble parabrisas,  
bello como una máquina de guerra –  
y ella se vuelve a mí, quizá esperándome,  
y el vaivén de las rosas de la pérgola  
parpadea en la sombra  
de sus pacientes ojos de embarazada.  
Era el año de la Exposición.  
Así yo estuve aquí  
dentro del vientre de mi madre,  
y es verdad que algo oscuro, que algo interior me trae  
por estos sitios destartados.  
Más aún que los árboles y la naturaleza  
o que el susurro del agua corriente  
fúrtiva, reflejándose en las hojas  
– y eso que ya a mis años  
se empieza a agradecer la primavera –,  
yo busco en mis paseos los tristes edificios,  
las estatuas manchadas con lápiz de labios,  
los rincones del parque pasados de moda  
en donde, por la noche, se hacen el amor...  
y la nostalgia de una edad feliz  
y de dinero fácil, tal como la contaban,  
se mezcla un sentimiento bien distinto  
que aprendí de mayor,  
este resentimiento  
contra la clase en que nací,

y que se complace también al ver mordida,  
 ensuciada la fèria de sus vanidades  
 por el tiempo y las manos del resto de los hombres.  
 Oh mundo de mi infancia, cuya mitología  
 se asocia – bien lo veo –  
 con el capitalismo de empresa familiar!  
 Era ya un poco tarde  
 incluso en Cataluña, pero la *pax* burguesa  
 reinaba en los hogares y en las fàbricas  
 sobre todo en las fàbricas – Rusia estaba muy lejos  
 y muy lejos Detroit.  
 Algo de aquel momento queda en estos palacios  
 y en estas perspectivas desiertas bajo el sol,  
 cuyo destino ya nadie recuerda.  
 Todo fue una ilusión, envejecida  
 como la maquinaria de sus fàbricas,  
 o como la casa de Sitges, o en Caldetas,  
 heredada también por el hijo mayor.  
 Sólo montaña arriba, cerca ya del castillo,  
 de sus fòsos quemados por los fusilamientos,  
 dan señales de vida los murcianos.  
 Y yo subo despacio por la escalinatas  
 sintiéndome observado, tropezando en las piedras  
 en donde las higueras agarran sus raíces,  
 mientras oigo a estos chavas nacidos en el Sur  
 hablarse en catalán, y pienso, a un mismo tiempo,  
 en mi pasado y en su porvenir.  
 Sean ellos sin más preparación  
 que su instinto de vida  
 más fuertes al final que el patrón que les paga  
 y que el *salta-taulells* que les desprecia:  
 que la ciudad les pertenezca un día.  
 Como les pertenece esta montaña,  
 este despedazado an fiteatro  
 de las nostalgias de una burguesía.<sup>1</sup>

L'immaginaría instantánea scattata dal poeta riprodurrebbe la città nell'anno della sua nascita che coincide con quello dell'Esposizione universale, il 1929, che è anche limite cronologico entro il quale si compiono gli avvenimenti narrati in due romanzi di Eduardo Mendoza, *La ciudad de los prodigios* e soprattutto *La verdad sobre el caso Savolta*. Nel primo di essi, Barcellona si preannuncia come protagonista già dal titolo, la città prodigiosa che fa da sfondo a un periodo denso di fermenti e di scontri politico-sociali fra borghesia e forze anarchico-sindacali fra la fine del XIX secolo e i primi decenni del XX.

Sin dall'incipit della *narratio* – due pagine in cui Barcellona viene presentata al lettore precisandone la delimitazione orografica e le origini storiche – e lungo il corso di essa, agli eventi veri e propri si interpongono, a guisa di contrappunto esplicativo, lunghe digressioni storico-geografiche sulla città e i suoi dintorni. Ne *La verdad sobre*

---

<sup>1</sup> GIL DE BIEDMA, Jaime (2000): *Las personas del verbo*, ed. con testo a fronte a cura di Giovanna Calabrò, Napoli, Liguori Ed., pp. 148-152.

*el caso Savolta*, il riferimento alla realtà storica della Catalogna degli anni Venti è ancora più evidente, dato che gli avvenimenti narrati si inseriscono nel preciso contesto storico della Barcellona del *Noi del Sucre* e della CNT, di Lerroux e della *Patronal*:

“FACSIMIL FOTOSTÁTICO DEL ARTÍCULO APARECIDO EN EL PERIÓDICO *LA VOZ DE LA JUSTICIA* DE BARCELONA EL DÍA 6 DE OCTUBRE DE 1917: Por la Rambla de Cataluña bajaban grupitos a la carrera, enarbolando cachiporras y gritando ¡*España Republicana!*, por lo que supuse que serían los “jóvenes bárbaros” de Lerroux. [...] La gente huía, salvo aquellos que se hallaban enzarzados en la lucha cuerpo a cuerpo. Corrían en las direcciones expeditas: Rambla de Cataluña, Ronda de San Pedro y Puerta del Ángel”.<sup>2</sup>

Ma i romanzi di Mendoza non sono i primi in cui Barcellona si appresta a divenire scenario privilegiato per una nuova ondata di romanzi etichettabili in vario modo – storico, neo-picaresco, *noir* e/o poliziesco –, di autori non certo di genere: mi riferisco al romanzo *Un cuerpo, o dos*,<sup>3</sup> scritto a quattro mani da Gabriel Ferrater e il pittore José María de Martín nel 1951, finalista del Premio Simenon del 1952, ma pubblicato solo nel 1987<sup>4</sup> e al romanzo in catalano di Maria Aurèlia Capmany *El jaqué de la democràcia*<sup>5</sup> del 1972, opere di cui mi sono occupata precedentemente.<sup>6</sup>

I due cadaveri su cui si indaga nel romanzo di Ferrater vengono ritrovati su un binario in disuso della *Estació de Gràcia* della linea ferroviaria Barcelona-Sarrià. Fra le pagine del romanzo, viene riportato l’atto processuale in cui vengono descritte dettagliatamente le modalità del ritrovamento dei corpi e soprattutto la scena del crimine, della quale è allegata agli atti la piantina della stazione sotterranea con relativa legenda. Lo scenario degli avvenimenti, quindi, viene a essere proposto in maniera volutamente realistica e gran parte della ricostruzione degli eventi durante l’indagine si concentrerà nel tragitto *Gràcia-Catalunya* e nei dintorni della zona portuale, anche se in realtà l’intera narrazione si rivela un pretesto per condurre una attenta riflessione sul ruolo dell’arte rispetto al reale.

<sup>2</sup> MENDOZA, Eduardo (1975): *La verdad sobre el caso Savolta*, Barcelona, Seix-Barral, pp. 23-24.

<sup>3</sup> FERRATER, Gabriel, DE MARTÍN, José María (1987): *Un cuerpo, o dos*, Barcelona, Sirmio.

<sup>4</sup> Cf. GIOVANNINI, Maria Alessandra (2001): “Pittura e Letteratura: la riflessione estetica in *Un cuerpo, o dos* di Gabriel Ferrater e José María Martín”, in *Le arti figurative nelle letterature iberiche e iberoamericane*, Atti del XIX convegno A.Isp.I., Roma 16-18 settembre 1999, Padova, Unipress, vol. I, pp. 227-234.

<sup>5</sup> CAPMANY, Maria Aurèlia (1972): *El jaqué de la democràcia*, Barcelona, Nova Terra.

<sup>6</sup> Cf. GIOVANNINI, Maria Alessandra (2001): “La città-enigma degli anni venti nel poliziesco di Maria Aurèlia Capmany”, in GIOVANNINI, Maria Alessandra - LEAL RIVAS, Natasha (a cura di): *La narrativa catalana (e dintorni) degli anni venti e trenta*, Atti del Convegno svolto a Napoli il 30 aprile 1999, Napoli, IUO - Collana di Letterature Comparete n. 1, pp. 187-196; ID. (2002): “La novel·la policíaca en la re-escritura de Maria Aurèlia Capmany”, in PALAU, Montserrat, MARTÍNEZ GILI Raul-David (eds.), *Maria Aurèlia Capmany: l’afirmació de la paraula*, Actes del Col·loqui Internacional *Maria Aurèlia Capmany* (Tarragona 4-6 abril 2001), Tarragona, Cossetània Edicions (Universitat Rovina i Virgili), pp. 57-65.

Il romanzo della Capmany presenta numerose analogie con *La verdad sobre el caso Savolta*, in quanto gli avvenimenti narrati si riferiscono allo stesso periodo storico e agli stessi eventi tumultuosi che sconvolsero la *capital* catalana nei primi anni '20 del secolo scorso ma, a differenza di Mendoza, la scrittrice catalana preferisce occultare il riferimento onomastico di Barcellona e Catalogna, utilizzando gli pseudonimi fantastici di Salona e Balvacària, di cui fornisce dettagliate descrizioni prese da una ancor più fittizia guida turistica. Da qui il romanzo si costruisce attraverso la riformulazione degli avvenimenti, utilizzando come principio regolatore la *localització topogràfica*, cercando di provare l'esistenza reale di quei luoghi per conferire spessore storico a ciò che viene narrato.

L'itinerario letterario finora esposto, permette di tracciare delle coordinate spaziali che si riducono alla parte della città delimitata dal *Passeig de Gràcia*: la città alto-borghese e industriale, scenario privilegiato di una vicina contemporaneità. Credo che, invece, la Barcellona quale luogo mitico, scenario di un quotidiano a volte misero se non degradato, di vite minime che non rientrano nella narrazione di avvenimenti epocali, sia da ricercarsi più sù, nel *barri de Gràcia* e nel *barri de Sant Gervasi*, le cui strade, le cui piazze ancora oggi, pur nella foga del continuo *arreglo* urbano, rimandano a una storia più intima, più soggettiva, ma non per questo meno interessante dei grandi eventi collettivi. Di questa realtà mitica minima, fatta di piccole cose, penso sia in gran parte responsabile Mercè Rodoreda con i suoi romanzi e i suoi racconti: nella sua penna quei luoghi sono luoghi dell'anima, anche se spesso ciò significa impossibilità per le sue protagoniste di esprimere la loro interiorità, in quanto spazi sociali contrapposti alle pareti protettive delle case in cui esse si rifugiano. Penso alle strade e le vie percorse da Natàlia-Colometa o da Aloma, o dalle protagoniste dei racconti, le stesse strade, le stesse vie che percorriamo oggi e che continuano a rimandare l'eco di un mondo lontano – la seconda Repubblica, la *Guerra Civil*, la *posguerra*. Questo universo mitico è lo stesso che avrebbe poi continuato a costruire Juan Marsé con i suoi romanzi e racconti – *Si te dicen que caí* o il cuento *El fantasma del cine Roxy*, volendo citare solo due titoli, facendo girovagare per calle Verdi e dintorni i suoi protagonisti bambini, alla ricerca di un proprio paradiso perduto, fra le macerie di una città vinta e partecipando di una vita collettiva grigia e senza futuro.

## BIBLIOGRAFIA

CAPMANY, Maria Aurèlia (1972): *El jaqué de la democràcia*, Barcelona, Nova Terra.

MENDOZA, Eduardo (1975): *La verdad sobre el caso Savolta*, Barcelona, Seix-Barral, 1975.

RODOREDA, Mercè (1938): *Aloma*, Barcelona, Edicions 62.

RODOREDA, Mercè (1958): *El mirall*, in *Vint-i-dos contes*, Barcelona, Edicions 62.

RODOREDA, Mercè (1962): *La plaça del Diamant*, Barcelona, Club Editor.